

Intervista a Manuela Furlan
di Beatrice Gaspari

Quando hai cominciato a dipingere?

Dipingo da sempre: dopo il liceo mi ero iscritta all'accademia, poi ho preferito la scuola di fumetto...

Hai mai lavorato come fumettista?

No. All'epoca, avevo semplicemente necessità di ripiegare su una dimensione un po' più intima rispetto all'accademia. Pian piano, il mio modo di lavorare ha preso una sua direzione, e dopo una bella esperienza come illustratrice, da giovanissima, con Feltrinelli, la pittura è diventata il mio mezzo esclusivo di espressione.

Il tuo lavoro presenta dei soggetti che tornano, quasi dei Leitmotiv. Un po' di cronistoria?

Le canoe sono arrivate nel 2012. Era un momento delicato della mia vita. Ero costretta a casa e mi sono imbattuta in un documentario sulle popolazioni amazzoniche. L'acqua, lo scorrere di un fiume, una barca che scivolava: tutti temi che mi parlavano simbolicamente di un passaggio tra due dimensioni. Mi hanno aperto a nuove possibilità di rappresentazione del paesaggio.

Il soggetto degli skaters?

Lo skate, come in precedenza la canoa, ha rappresentato per il mio lavoro una sorta di leva.

In che senso?

Una leva per me è qualcosa che, con il minimo sforzo, permette di raggiungere dei risultati. E la fusione tra lo strumento (la canoa, lo skate) e l'essere umano è in grado di trasformare la figura rappresentata in qualcos'altro: una sorta di creatura mitologica, nata dall'unione tra due nature.

In generale, quello che dipingi è basato su esperienze reali?

Mai. Per me, si tratta sempre di connessioni che non partono da un'esperienza vissuta: molte delle mie tele si intitolano *Amazzonia*, ma io non ci sono mai stata, né sono mai salita in canoa. Lavoro a partire da suggestioni esclusivamente mentali, basate su sensazioni, frammenti cinematografici, fotografie...

Lavori sia su tela sia su carta.

A seconda di cosa scegli?

In passato prediligivo la carta, anche da imballaggio, da scenografia. Mi piace ancora molto, ma ora, di solito, preferisco lavorare sulla tela sciolta. Mi permette di gestire i lavori di grandi dimensioni, che ultimamente mi stanno molto a cuore.

La tecnica?

Sono un'adepta dell'acrilico: asciuga in fretta. Io non ho pazienza, e amo le pennellate veloci.

Anni fa, i tuoi lavori erano sorte di macchie di colore con disegni al tratto, quasi stilizzati?

Sì, utilizzavo un pastello a metà tra l'olio e l'indelebile, usato nell'edilizia. Il segno che lasciava era nero, lucido, materico. Mi permetteva di definire una figura in pochi tratti. Ora, ogni tanto uso il pastello a olio, ma quel segno così nero non è più tornato.

I tuoi quadri sono luminosi.

Da dove viene la tua palette?

Riguardando le tele più vecchie, le trovo piuttosto cupe, buie: quasi non mi ci riconosco. È come se in passato mi fossi costretta ad assecondare un'immagine di introversione che non mi appartiene, ma in realtà io mi sento affine ai colori dei miei ultimi lavori: forti, primari, a volte un po' dissonanti.

Quali sono le fonti della tua ricerca visiva?

Ci sono degli artisti che mi hanno sconvolto, aprendomi prospettive nuove. In generale, non sono molto attenta a quello che succede a livello di arti figurative. Sono più interessata al cinema, alla fotografia, alla letteratura...

Milano, dicembre 2019